

Documenti e Note sull'AUA

Architetti Urbanisti Associati

VIERI QUILICI

A) Premessa

L'AUA, Architetti Urbanisti Associati, (1961-1965), uno dei primi "studi" romani apparsi all'inizio degli anni Sessanta, si forma come evoluzione di una precedente organizzazione studentesca, l'Associazione Studenti ed Architetti, ASeA (1958/'59 - 1960/'61). È all'ASeA, dunque, che occorre riferirsi per comprendere le ragioni prime di una scelta associativa, già di per sé portatrice di particolari significati sul piano ideale, operata da un *gruppo* culturalmente omogeneo e coeso, intenzionato a sviluppare la propria azione di rinnovamento trasferendolo dal campo universitario a quello della pratica architettonica e urbanistica contemporanee.

L'ASeA si costituisce per aggregazione di studenti e laureandi in architettura che, sulla base della condivisione di principi riguardanti la formazione dell'architetto e la sua funzione sociale, decidono di agire in forma associativa *col fine di incoraggiare e stimolare nella scuola un vivo dibattito e una chiara presa di coscienza sui più scottanti problemi culturali che la realtà architettonica odierna propone* (1). L'Associazione si organizza quindi in forma di *gruppo*, con un numero di persone, cioè, che decide di lavorare secondo metodi e finalità comuni, fortemente vincolanti per ciascuno dei suoi membri.

La ricerca costituisce la principale forma di attività, da svolgere collettivamente, senza distinguere individualmente la proprietà intellettuale del lavoro. In un documento programmatico databile 1958, preparato per la discussione sulla forma *cooperativa* che avrebbe assunto l'Associazione, quindi assai significativo per la comprensione dello spirito con cui si sarebbero affrontati i problemi, si sostiene infatti con fermezza che *il carattere collettivo di questa ricerca esclude la possibilità di individuare, all'interno della produzione scientifica complessiva, gli apporti originali ed esclusivi di ciascun cooperatore*. E non solo: le attività dei Gruppi di lavoro dovranno sempre essere concordate ed approvate dall'organo di governo della cooperativa, l'Assemblea generale *che potrà anche fissare direttive generali e modalità di lavoro e si riserverà di controllarne.../ in qual. mom. /... l'applicazione* (2).

In analogia con tali assunti si pone poi il problema della gestione unitaria delle risorse economiche con la condivisione paritetica degli eventuali utili societari (secondo il principio della cosiddetta "cassa comune"), che peraltro non costituiranno lo scopo primario dei programmi societari. Le risorse finanziarie a sostegno delle attività di ricerca saranno infatti reperite (con un interessante ribaltamento dei termini) *sfruttando* i proventi delle attività professionali (3).

Per l'ASeA le questioni da dibattere, sempre a partire dall'analisi della contemporaneità, si pongono in continuità con quelle ereditate dal Movimento moderno, *alle [cui] premesse morali, sociali e culturali è necessario riallacciarsi in termini storici* (4). Oggetto della polemica sono soprattutto le *“manifestazioni antistoriche, le evoluzioni reazionarie e le ingiustificabili rinunce [cui si assiste] proprio oggi, quando sarebbe ragionevole verificare in concreta azione i risultati critici conquistati. [Tanto più che] per oltre mezzo secolo la cultura architettonica in tutto il mondo si è evoluta, nello sforzo di aderire alle esigenze dell'uomo moderno nella sua società, giungendo ad una chiara definizione del fatto architettonico, che per i suoi presupposti e le sue conseguenze si inserisce attivamente nella creatività dell'uomo, [affermandone così] il carattere morale* (5).

L'impegno ad agire nei confronti della Facoltà è esplicito. I membri più adulti dell'Associazione svolgono anche attività formative, giungendo ad offrire agli studenti più giovani (le “matricole”) la possibilità di misurarsi con una docenza parallela, in una sorta di “facoltà ombra” in cui poter liberamente dibattere le questioni emergenti.

Un gruppo di studenti della Facoltà di Architettura di Roma – si legge nel “Manifesto”– intende agire nella scuola, in accordo con quelle forze che hanno operato o operano per un rinnovamento dell'Università o del Paese. Costituendosi in associazione, essi si propongono:

a) di imporre nella scuola un riesame degli elementi storici dell'architettura moderna italiana e degli ultimi sviluppi del mondo riaprendo un discorso per tutti fecondo; b) di costituirsi all'interno della Facoltà come gruppo di pressione capace di intervenire ogni qualvolta sia necessario tutelare e favorire la formazione della libera coscienza dello studente architetto; c) di chiedere assenso e collaborazione a tutti gli amici interessati affinché tali premesse ideali siano tradotte in strumenti di concreta realizzazione e di fattiva presenza nell'Università e nel Paese (6).

Inevitabilmente si viene a creare uno scontro con la docenza alla guida della Facoltà ed il confronto si concentra sul corso di Composizione Architettonica del IV e V anno tenuto da Saverio Muratori. Sarà anzi proprio in ragione di tale scontro e, parallelamente, all'appoggio fornito al nascente movimento studentesco, che l'Associazione acquisterà consensi ed anche una certa notorietà. Saranno soprattutto le manifestazioni organizzate dall'Associazione nel corso del 1960 in polemica con il mondo accademico e a *sostegno* del movimentismo studentesco (*in primis* la Mostra dei progetti del Corso di Saverio Muratori presso il Movimento di Comunità in via di Porta Pinciana e il Convegno “Per il rinnovamento della facoltà di architettura di Roma” tenuto al Ridotto dell'Eliseo, Relazione di Massimo Teodori) a rendere pubblici gli scopi e le sollecitazioni promosse nei confronti degli studenti, e non solo.

Così, mentre l'attività dell'ASeA finisce con il confluire, quale autonoma e originale componente culturale, in un movimento di opinione (formato da studenti ma anche da professionisti) che inizia ad organizzarsi proprio in quella precisa fase temporale, l'AUA inizia ad organizzarsi in funzione essenzialmente di una *diversa* attività professionale, fondata su principi alternativi alla prassi consuetudinaria, inevitabilmente soggetta ai meccanismi di mercato. Sin dall'inizio l'attenzione è rivolta principalmente al panorama nazionale della produzione architettonica ed

urbanistica nel chiaro intento di confrontarvisi con una propria autonoma attività progettuale. Si può dire, anzi, che la nascita della nuova Associazione, di architetti e di urbanisti, coincida con l'avvio delle prime attività progettuali del gruppo, che datano a partire dal 1961 e che si svolgono nella nuova sede di via Tiepolo, 21.

Se, sul piano culturale verranno riprese le tematiche dell'ASeA, sempre interessate alla considerazione di una realtà in profondo cambiamento e con prese di posizione fortemente critiche nei confronti del *distacco politico tra la cultura architettonica e la realtà delle forze che agiscono per una trasformazione del mondo in cui viviamo* (7), sul piano pratico non mancheranno le occasioni per metterle alla prova con una serie di progetti nei diversi campi dell'architettura e dell'urbanistica.¹

B) Il Contesto

1. Generazioni a confronto*

Una visione del mondo

La nostra visione del mondo corrispondeva a due atteggiamenti di fondo. Da una parte l'esigenza di confrontarsi direttamente con le novità che si andavano manifestando nella società civile e della cui funzione trainante tendevamo a considerarci interpreti; dall'altra un'intraprendenza che sfiorava la presunzione e che

1. (1). ASeA – Associazione Studenti e Architetti, «Manifesto» costitutivo dell'Associazione, pubblicato in «Architettura cronache e storia», n.45, luglio 1959, nella sezione *Università*, con una breve nota introduttiva con i nomi di L. Barbera, S. Bracco, S. Calza Bini, E. Fattinanzi, M. La Perna, C. Maroni, G. Moneta, G. Piccinato, V. Quilici, M. Tafuri, M. Teodori.

(2). Il testo specifica, inoltre, puntualmente, che gli “aderenti” al programma, “*costituendosi in cooperativa di fatto, si impegnano: 1), a partecipare all'attività di ricerca comune senza riserve e senza preclusioni reciproche; 2), a non svolgere attività pubbliche, culturali o professionali, senza il consenso della cooperativa; 3), a non rivendicare la proprietà culturale su progetti, elaborati tecnici, scritti, disegni, ecc. da chiunque eseguiti, ma adottati e fatti propri dalla cooperativa; 4) a non assumere pubblicamente posizioni contrastanti con le finalità della cooperativa*”. Bozza di Statuto dell'associazione (“Programma”), s.d., sicuramente appartenente alla fase fondativa dell'ASeA, stesura manuale dovuta probabilmente a Massimo La Perna. (Archivio Maroni).

(3). Alla Cassa comune, si specifica, “partecipano i soci che intendano condividere i proventi di lavoro maturati sia all'interno che all'esterno della cooperativa ed in tal senso si impegnano, di fronte all'A.G. in apertura di esercizio finanziario. L'insieme dei proventi conseguiti ed interamente versati dai singoli partecipanti, detratto dalle quote destinate a rimborsare spese di lavoro ed a costituire riserve, verrà suddiviso in parti uguali tra i soci partecipanti”. Ivi.

(4). “Manifesto”, cit.

(5). Ivi. Cfr. la ricostruzione che ne fa Renato Nicolini in *La convinzione di una 'Controscuola'* cui fa da controcanto Lucio Barbera in *La “controscuola” ha tradito sé stessa? (...)* “Dai primi anni sessanta, dalla fondazione dell'ASeA (...) avanti fino al '68 e oltre, nel sistema di autoaddestramento – che gli studenti avevano basato sulla costruzione delle identità collettive che distinguevano i diversi gruppi giovanili riuniti negli studi ‘storici’ – nella adesione ai movimenti politici e a quelli culturali, nel riconoscersi anche nei partiti ufficiali di sinistra, nella volenterosa e appassionata partecipazione volontaria alla didattica dei corsi universitari più prestigiosi – tutti voi, e, più per spirito di ospitalità che per rispetto della verità, potrei dire anche tutti noi, abbiamo militato per la controscuola”. Le due testimonianze sono in “Rassegna di Architettura e Urbanistica” nn. 112-113, La formazione degli architetti romani negli anni Sessanta, Roma 2004.

(6). Ivi.

(7). Cfr. AUA: Architettura e società (Dichiarazione di intenti pubblicata in «Superfici», n.5, aprile 1962, p.19).

ci spingeva a schierarci *contro* tutto ciò che ci sembrava superato, senza timore di ferire ed offendere anche chi in senso generazionale ci aveva appena preceduto.

Il nostro comportamento non rifletteva tanto una condizione da *scontro* di generazioni, quanto, semmai, il risvolto di una radicale rivendicazione di un'orgogliosa autonomia di pensiero. Orgogliosi e fieri, ma immuni da vanitoso protagonismo esteriore. Non avendo complessi di inferiorità dovuti all'età, finivamo semmai con l'apparire, senza volere, "antipatici" e non poco arroganti. Polemicamente competitivi, ma anche diplomaticamente cauti sulle grandi questioni. Evitavamo, se possibile, toni sentenziosi su questioni appartenenti a generazioni dai trascorsi ormai lontani nel tempo e nella storia (sulla questione di *fascismo-antifascismo* si tendeva per es. a sorvolare, ritenendola superata ormai da quella di *conformismo-anticonformismo*).

La nostra firma valeva quella dei più anziani, anche di chi era di noi assai più noto. Giorgio Piccinato ricorda, non senza compiacersene, come "Architectural Review" avesse pubblicato un nostro "appello [...] contro la deriva populista dell'architettura italiana"² riferendosi probabilmente alla via *neorealistica* al progetto, che in quella fase veniva apprezzata, soprattutto dai più giovani docenti della Facoltà (come Portoghesi, che si indignò per una nostra analoga sortita in un dibattito con gli studenti...). Non esitavamo nemmeno a contestare la linea tutta italiana di un'urbanistica "di vicinato" (in riferimento a Luigi Piccinato e alla cosiddetta scuola "organica") e di un'architettura *storicistico-revivalistica* (variamente declinata negli "ambientalismi" di Gardella e di Muratori) in contrapposizione ad un modernità più asciutta e radicale (quella dell'ultimo LC, da noi invece privilegiato).

Noi e gli altri

Nell'introdurre al confronto generazionale tra *noi* e *gli altri*, occorre premettere che individuare i caratteri ciclici dell'architettura italiana contemporanea, basandosi sui diversi modi di fare architettura delle generazioni che si sono succedute e sulle differenti età di chi oggi è architetto, significa sostanzialmente mettere in mostra un'inedita rappresentazione di 'ritratti' individuali e di gruppo, utile forse a rappresentare più le ondate delle 'tendenze' e delle personalità che si sono alternate – quasi mai integrandosi – che non i 'progetti culturali' (non soltanto degli architetti), le 'strategie' nazionali maturate nel più ampio arco temporale, dal dopoguerra a oggi. Per queste ultime questioni ben altro tipo di ricostruzione storica si renderebbe ora necessaria.

Volendo comunque cercare di classificare, in base alla loro appartenenza generazionale, gruppi e singole figure di architetti con cui ci siamo in qualche modo misurati, si potrebbe iniziare con una prima categoria, quella degli 'anziani', ovvero di quanti si collocavano, attivi come progettisti e come docenti, nell'ambiente romano consolidatosi nella durata di un tempo tutto al di là dello spartiacque della guerra.

Si può dire che la nostra percezione, di *noi* e degli *altri*, quando si trattava delle generazioni di questi 'più anziani', era di netta differenziazione, se non di indifferenza. Forse è anche in riferimento a tali generazioni, se non addirittura all'intero *heritage*, che allude Giorgio Piccinato quando scrive di noi, che eravamo sempre "alla ricerca dell'architettura contemporanea (e ignoravamo freddamente quella del passato)". Da

2. cfr. R.Banham, *Neoliberty: the debate*, in "The Architectural Review", vol. 126, n.754, nov. 1959 (riporta brani di lettera di G.Piccinato e V.Quilici, per l'ASeA).

quella/e generazioni ci differenziavamo se non altro per non aver vissuto e condiviso le loro storie, necessariamente risalenti alla lunga fase storica del fascismo, fino al suo crollo finale. Va però anche sottolineato il fatto che tendevamo a distinguere, all'interno della categoria, quanti si ritenevano appartenenti alla tradizione accademica, ed erano riconoscibili per il linguaggio direttamente dipendente dall'uso degli "stili" (se ci si riferisce alla cultura romana, vi sono comprese figure anche molto diverse, che vanno dal visionario e monumentale Brasini ai più raffinati rappresentanti del neo-barocco o del "barocchetto", tra cui va ricordato, per quanto riguarda direttamente la sua presenza nella scuola, Vincenzo Fasolo), da quelle che, pur essendo figure rappresentative dell'*ancien régime*, se ne distaccavano in ragione di un linguaggio tendenzialmente più aggiornato (dall'eclettico Giovannoni ai "moderni" e modernisti Piacentini e Aschieri). Mentre con le prime era difficile se non impossibile stabilire un rapporto (una troppo grande distanza ci separava da figure che erano appartenute ad un contesto sociale, politico, culturale italiano che non avevamo potuto conoscere direttamente), con le seconde era ancora viva, quindi per noi *dolorosa*, la memoria della loro partecipazione al confronto-scontro avutosi negli anni '30 tra 'moderni' e 'tradizionalisti' per poter avere un rapporto di reciproco interesse (troppo acerba, di là da venire, era ancora la ri-considerazione del modernismo classicistico piacentiniano, ovvero la valutazione di quello in versione "nordica", del primo Quaroni). Di fatto, quindi, si era istituito un rapporto, con costoro, non più di indifferenza, ma di diffidenza e di netta critica al loro operato.

Risalendo a quell'aspro confronto, molto forte era invece il nostro interesse verso quanti avevano rappresentato (e alcuni ancora rappresentavano) un'esplicita avversione allo stanco accademismo e, di contro, dichiarato un'esplicita propensione alla ricerca del 'nuovo' (e qui il riferimento va a Libera, come ai BBPR e a Figini e Pollini). Non li consideravamo peraltro nostri *maestri*, ma per essi nutrivamo un interesse che si traduceva nelle ricerche sulla loro attività prima e dopo la guerra, alla ricerca di punti di *continuità* (è questo il termine che figura nel titolo della nuova "Casabella") che si potessero individuare tra la loro e la nostra posizione (escludendone naturalmente ogni valenza ideologica, vista l'abissale differenza tra i relativi contesti storici).

Passando poi alle categorie generazionali dei 'più giovani', cui appartenevamo, bisogna prenderne in considerazione un'altra, quella di quanti avevano direttamente assistito al crollo del regime fascista e subito o partecipato alla guerra in chiave "resistenziale" e, nella fase immediatamente successiva, collaborato alla ricostruzione civile e materiale del paese. Era, questa generazione, rappresentativa di una sostanziale differenza rispetto alle precedenti, per quanto riguardava il rapporto con il fascismo ed il relativo regime. Ma si distingueva anche da noi, forse più nei comportamenti che nelle scelte di schieramento (in relazione alle comuni richieste di 'rinnovamento'). Forse era ad essa che ci riferivamo nel Manifesto dell'ASeA, quando dichiaravamo che si intendeva agire "in accordo con quelle forze che hanno operato o operano per un rinnovamento dell'Università o del Paese". In essa si scorgeva l'esigenza di un più generale rinnovamento politico-culturale e una spontanea disponibilità al confronto (sempre molto schematicamente si può dire che di essa facesse parte tutta la levata dei "giovani assistenti" – per noi quasi dei *parenti prossimi*, *cugini* o *fratelli maggiori* – dei docenti di ruolo ancora al governo della Facoltà per tutti gli anni '50: da Cicconcelli a Giovenale, da Melograni ad Aymonino, da Perugini a Fiorentino, da Dall'Olio a

Lenci, Barucci, ecc.). Era la cosiddetta *Generazione del dopoguerra*, che riscopriva il moderno coniugando ricostruzione, ‘modernizzazione’ e impegno politico, anche sul piano di una sofferta militanza nel Partito comunista (il nome di Aymonino, dopo i fatti d’Ungheria del ’56, figurò tra i ‘dissidenti’, firmatari del *Manifesto dei 101*). Era una generazione che avvertiva in primo luogo un’esigenza di *aggiornamento*, confidando naturalmente nel *progresso materiale e popolare* di un mondo circostante da ricondurre a principi di democrazia e di crescita “organica”. Il loro orientamento culturale oscillava tra modernità ereditata dal razionalismo (Perugini e Fiorentino alle Fosse Ardeatine) e architettura “organica”. A tale orientamento apparteneva una nuova schiera di giovani architetti, già organizzata in forma associativa, l’APAO, l’Associazione per l’Architettura Organica. La pubblicazione della *Storia dell’Architettura moderna* di Zevi (almeno fino all’uscita di quella di Benevolo nel ’60) ne rappresentava il punto di riferimento principale. Occorre anche sottolineare come con il sopraggiungere di questa generazione l’impegno (e l’attivismo) politico si fosse introdotto anche all’interno della Facoltà (è in questa fase che si formano i primi Consigli Studenteschi, struttura elettiva parallela al Consiglio di Facoltà: ne fanno parte, tra gli altri, Leonardo Benevolo, Piero Moroni, il “compagno” Menichetti ed Italo Insolera).

I “più giovani”, dunque, appartenevano alla/e generazione/i a noi strettamente coeve (quelli degli anni ’60), condividendo, affiancando, ma anche in parte polemizzando con le nostre posizioni. Proprio in ragione della, nostra e loro, contemporanea apparizione sulla scena universitaria insieme rivendicavamo analoghe richieste nei confronti del corpo docente, ma anche manifestando significative differenze culturali. La tendenza, allora, era poi quella di organizzarsi in gruppi, o *Studi di architettura*, che in quanto sedi di lavoro esterne al mondo accademico riflettevano la comune volontà di preservare da esso un’assoluta autonomia di pensiero e di prassi. Tra di essi, quelli dell’AUA e del GRAU* – ricorda Renato Nicolini – “erano i due gruppi di maggior prestigio” (...) “i più rappresentativi di un fenomeno tipico di quegli anni” (la formazione, appunto, di gruppi ed associazioni con proprie sedi di lavoro). Essi, pur sussistendo differenze sia ideologiche che formali sul piano delle scelte di linguaggio, si distinguevano come fossero “i centri in cui si discute e si tenta di configurare un’alternativa originale – oltre il razionalismo ed oltre l’architettura organica – alla continuità della facoltà accademica ormai in crisi profonda”. In appoggio all’autonomia delle loro elaborazioni critiche i gruppi sceglievano poi i loro punti di riferimento esterno, sottolineando così le rispettive differenze di fondo (beninteso su di un piano squisitamente culturale): se per l’AUA il riferimento era la figura carismatica di Argan e di Rogers, in parte di Benevolo, per il GRAU erano il pittore d’avanguardia Perilli e il filosofo Galvano Della Volpe (un decennio dopo sarebbero emerse le figure di Aldo Rossi e Giorgio Grassi, in nome della “tendenza”).

Altri gruppi – e relative sigle – comprendevano rappresentanti di diverse categorie generazionali, come il gruppo STASS che riuniva persone anche di diversa formazione (compiuta nell’ambito della scuola di Ingegneria) ed appartenenza generazionale. Ne facevano parte Mario Manieri Elia, che a rigore si sarebbe potuto più direttamente riconoscere nella generazione dei *fratelli maggiori*, con Giorgio Ciucci, che invece si era formato partecipando alle iniziative didattiche dell’ASeA.

Va infine ricordato come anche singolarmente, ma con l’appoggio interessato dei colleghi, si istituissero rapporti con figure di prima grandezza, della docenza

universitaria e della professione, appartenenti all'ambito allargato della scena nazionale (Italia settentrionale e sede universitaria di Venezia). Di tale rapporto è concreta testimonianza la collaborazione al concorso per la Biblioteca Nazionale che Tafuri prestò con il gruppo di Vaccaro ed il sottoscritto con quello di Samonà (ne faceva parte anche il figlio Alberto, altro *fratello maggiore* presente sulla scena).

(*) Del GRAU (Gruppo Architetti Urbanisti) facevano parte Sandro Anselmi, Franco Pierluisi, Massimo Martini, Domenico Parlato, Pierluigi Erolì, Francesco Montuori, Anna Di Noto, e in una prima fase anche Valter Bordini.

2. La scuola

Da Del Debbio e Muratori a Libera

È intorno al 1958-'59 che il gruppo decide di organizzarsi in forma di Associazione, riconoscendosi nella sigla dell'ASeA, Associazione Studenti e Architetti. Essa si compone, come sta ad indicare la sigla, di studenti giunti alla soglia della laurea e di architetti neo-laureati. Tutti comunque ancora impegnati negli studi e coinvolti nella vita di Facoltà. La scelta di unirsi in gruppo ha origine sicuramente in ambito scolastico ed è dovuta all'istintivo senso di mutua solidarietà che si crea tra studenti. Diventerà però anche la *sigla* di un certo numero di persone accomunate da un'affinità di pensiero destinata a durare anche al di là del periodo degli studi. Tra i più attivi partecipanti alle attività dell'Associazione, i primi a laurearsi si riuniranno infatti, nel 1960-'61, in un'organizzazione associativa più mirata all'attività professionale, l'AUA, Architetti Urbanisti Associati.

Stante così la sua composizione, il gruppo iniziale dell'ASeA assisterebbe, *dall'interno* e partecipandone non senza subirne gli effetti, all'evoluzione della struttura del corpo docente che sta maturando tra la fine degli anni '50 ed i primi anni '60. La guida della Facoltà, oltrepassato il momento critico dell'"epurazione" postbellica di quanti si erano compromessi con il regime, è destinata ad essere ancora a lungo affidata a Marcello Piacentini, che ne mantiene la funzione di Preside-ponte fino al 1953, l'anno stesso in cui i membri più adulti dell'AUA si iscriveranno al primo anno di Corso. Ma è la situazione più generale che sta cambiando ed è necessario prenderne atto. Si passerà così, sia pur lentamente, dalla fase ancora dominata dalla figure più tipiche dell'accademismo romano (Piacentini, Foschini, Del Debbio, Ballio Morpurgo, Vincenzo Fasolo...) ad una fase in cui si tenderà una parziale riqualificazione degli studi.

Non si tratta di una svolta generale nel Corso degli studi, ma essenzialmente dall'evento comunque innovativo della chiamata di Saverio Muratori, al quale significativamente viene affidato l'insegnamento della Composizione architettonica negli ultimi anni del Corso di laurea. La sua figura si discosta nettamente da quelle tradizionali della docenza ancora in carica, sia per non dover rendere conto di un passato politico compromettente, sia per essersi particolarmente segnalata nel campo degli studi sulla morfologia urbana condotti nella sede prestigiosa di Venezia, dove è stato chiamato nel primo dopoguerra e da dove proviene. Particolarmente apprezzata è l'elaborazione e trasposizione in senso progettuale di tali studi, efficacemente

esemplificata nella proposta per le Barene di San Giuliano a Mestre, che ottiene una vasta risonanza (primo premio in occasione del Concorso nazionale).

È poi invece proprio Muratori, dopo un primo periodo di generale apprezzamento, a diventare il bersaglio delle critiche portate dai più giovani membri dell'ASeA, che si ritengono insoddisfatti del suo metodo didattico, considerato troppo condizionato dallo studio della morfologie storiche. L'insoddisfazione si manifesta in forma clamorosa in occasione della Mostra tenuta alla Fondazione Olivetti nel 1960, in cui vengono esposti i progetti del Corso sul tema della "Cappella in muratura", in una sorta di Tavolo degli Orrori alla Pietro Maria Bardi (il cui ruolo critico svolto durante il fascismo nei confronti dell'architettura *passatista* non a caso viene rievocato come precedente storico di riferimento). L'iniziativa provoca un più generale e inaspettato interesse di pubblico, costituito prevalentemente da architetti professionisti, rimasti ancora fuori o in lista d'attesa (o di "chiamata") dell'Università, ma interessati a diventarvi parte attiva. Tra i nomi delle persone che partecipano alla manifestazione non mancano quelli di giornalisti della stampa quotidiana e periodica interessata (Red., *Involuzione dell'architettura orientata verso forme reazionarie*, in "Il Tempo", Cronaca di Roma, 11 aprile 1960; Antonio Cederna, *L'architetto moderno*, in "Il Mondo", 19 aprile 1960; Idem, *Controveleno*, in "Il Mondo", 26 apr. 1960) e soprattutto di riviste del settore, come "L'architettura. Cronache e storia", dove Zevi pubblica un editoriale dai toni polemici molto accentuati ed in appoggio all'ASeA (cfr. B.ZEVI, *Si accordano su un punto: è meglio il meretricio*, in "L'architettura. Cronache e storia" n.57, luglio 1960).

La Contro-scuola

È così che il 1960, anche per effetto della campagna di critiche (in parte denigratorie) che si sono sollevate, è destinata a diventare l'annata-chiave dell'evoluzione dei metodi didattici assunti all'interno della Facoltà. Le attività dell'ASeA non si limitano a questo tipo di azioni critiche. Ne sono prova l'ospitalità concessa ad alcune firme del gruppo in riviste prestigiose come "Casabella-Continuità", interessate ad indagare nel campo dei più giovani interpreti, appunto, di tale *Continuità* (cfr. *Un dibattito sull'architettura e l'urbanistica italiane (lettera a E.N.Rogers)*, con Massimo Teodori per l'ASeA, in "Casabella-Continuità" n.241, luglio 1960). Il gruppo, soprattutto, si offre come punto d'appoggio per gli studenti più giovani, desiderosi di essere aggiornati ed aiutati nelle loro scelte critiche e, *di fatto*, sta mettendo in piedi una organizzazione da vera e propria *Controscuola* (Cfr. Renato Nicolini, *La convinzione di una 'Controscuola'*, in "Rassegna di Architettura e Urbanistica" nn.112-113, *La formazione degli architetti romani negli anni Sessanta*, Roma 2004), con seminari in cui si possono discutere liberamente i trascorsi moderni dell'architettura, italiana ed internazionale. L'azione, didattica e di agitazione sociale, incide efficacemente sull'atmosfera generale di Facoltà, rafforzando la solidarietà tra gli studenti e portandone la maggioranza ad una richiesta esplicita di cambiamento dell'ordine degli studi.

Il gruppo, a sua volta, evolvendosi nella nuova forma associativa dell'AUA ed integrandosi con le figure più vivaci delle generazioni precedenti (in cui primeggiano Carlo Aymonino e Alberto Samonà), inizia a svolgere un ruolo di azione critica e propositiva più decisamente orientata, fino a giocare un ruolo di appoggio ad

un'altra fondamentale svolta, destinata a sconvolgere, sia pure per un breve intervallo temporale, gli assetti consolidati della docenza: l'arrivo di Adalberto Libera³, che nell'A.A.1962-'63 lascia Firenze per Roma (verrà chiamato dalla Facoltà nel periodo della presidenza tenuta da Ballio Morpurgo).

Passata, poi, la parentesi di Libera – sarà una manifestazione assembleare tenutasi al Roxy nella primavera del '63, a conclusione di una settimana di "occupazione politica" della Facoltà, a determinare le condizioni della chiamata di tre nuovi docenti, cui affidare il compito di lanciare una nuova linea didattica, innovativa, "moderna" della Facoltà: Zevi, Piccinato, Quaroni (cfr.).

3. La politica

L'arco temporale 1958-'64. La trasformazione e la "Contestazione"

L'arco temporale, che gli storici delimitano tra le due date del '58 e del '64 e che coincide quasi perfettamente con il periodo che va dalla fondazione allo scioglimento dell'AUA, corrisponde alla fase di massima trasformazione economica e sociale del paese (cfr.M.Mafai, *Il sorpasso*). Ma anche il lasso di tempo della nuova espansione evolutiva della vita politica, dal monocolore democristiano al primo Centro-sinistra (cfr. G.Crainz).

Assistemmo alla trasformazione attivamente, partecipando agli eventi e alle novità della vita civile anche con maggiore determinazione rispetto alle generazioni che ci avevano preceduto, bene o male rimaste più legate ai rivolgimenti storici del dopoguerra. Ciò può forse anche "spiegare" il nostro maggiore disincanto nei confronti delle ideologie e dell'attivismo dei partiti della sinistra (comunista e socialista) e in cui invece molte delle persone di poco più anziane di noi avevano profondamente, in senso *militante*, creduto (Cfr. *C'eravamo tanto amati* di Scola).

Quelle due date rappresentavano inoltre per noi tutti, con uno scarto di quattro-cinque anni, il periodo degli studi, dall'iscrizione al I anno di corso in Architettura alla laurea. E Valle Giulia, proprio ad iniziare dal '63 sarebbe diventato luogo-simbolo di movimentismo, di polemico, ma non violento, confronto con gli apparati accademici ritenuti obsoleti. Si trattava della "contestazione", che, solo più avanti, con il '68, avrebbe assunto anche i toni ed i modi dello scontro dissacratorio e violento (a questo proposito ricordo in particolare lo sprezzo che fu riservato all'onesta, innocente figura di Roberto Marino in un intervento in assemblea di un Sergio Petruccioli appena rientrato dal Maggio parigino).

3. Vieri Quilici: "Qualche anno fa Paolo Melis mi ha chiesto di scrivere un contributo; lo pubblicherà prossimamente. Mi chiese di commentare una lettera di Giuseppe Ciribini ad Adalberto Libera (o viceversa), uno scambio epistolare risalente forse proprio all'anno in cui Libera fu chiamato ad insegnare a Roma. In queste lettere si parla di cibernetica e cioè di un aspetto della scienza moderna, che ha anticipato il discorso sul linguaggio virtuale e della componente seguendo la quale si arriva oggi all'intelligenza artificiale, le evoluzioni continue in campo scientifico tecnico che emergono a partire dagli anni Novanta. In una lettera, ne trattano come una disciplina da introdurre nella scuola. Secondo me è molto importante evidenziare quello che Adalberto Libera aveva in mente di fare nella scuola di architettura di Roma, di contribuire a costruire una grande Scuola romana. Il fallimento del suo corso universitario avvenne nel momento di piena crescita della contestazione: Libera non si rese conto di quanto avveniva. L'idea che Libera aveva in testa era essere il numero uno in Italia; ed essere il numero uno a Roma significava essere il numero uno in Italia. Gli uomini di questa generazione credevano molto ai simboli." Intervento di Vieri Quilici, presentazione volume *Adalberto Libera. Tracce per una biografia* di Paolo Melis Accademia di San Luca (10.02.2020).

Le ideologie, le assemblee, i Movimenti

L'attività politica, in sostanza, non si traduceva per noi in una *militanza* da esercitare sotto le bandiere di forze organizzate, in obbedienza alle direttive dei partiti di massa della sinistra. Ciò che ci distingueva era il fatto che le nostre posizioni si caratterizzavano diversamente, forse anche in ragione delle nostre diverse radici sociali e famigliari (dalla piccola alla medio-alta borghesia), delle nostre diverse storie personali, fino all'approdo al comune, solidale senso critico della realtà.

Le ideologie finivano quindi con il confluire in una *diversa* forma di militanza, consistente più che altro nell'attivismo delle assemblee, nella partecipazione ad un Movimento che tendeva a raccogliere e ad unificare i comportamenti in funzione di una comune convinzione, la necessità e l'*urgenza* della trasformazione.

Posso ricordare lo slancio della partecipazione di alcuni di noi alle prime manifestazioni di piazza (Porta San Paolo nel '60, piazza Argentina in occasione della venuta di Ciombe a Roma), l'adesione di altri alla formazione del Partito Radicale, o al neo partito socialista del PSIUP, ma anche l'invito da parte di altri alla considerazione realistica dei fattori in gioco. Le informazioni ci giungevano anche attraverso parenti più anziani e più addentro alle cose politica e dell'economia*. Sintetizzando si può dire (Cfr. intervista di Giorgio Ciucci a me e Sergio Bracco pubblicata su "Casabella" in ricordo di Tafuri) che ci distinguesse una sorta di attivismo laico-radicale ispirato alle istanze del cambiamento culturale, da esercitarsi più nell'ambito delle attività – critiche e progettuali – di gruppo che non nelle manifestazioni di massa.

* [le notizie ci giungevano da Piccinato padre, redattore del quotidiano socialdemocratico, da quanto raccontava "zio Manlio" (Rossi Doria) a Bernardo, ecc.]

Posso ricordare un colloquio intercorso tra me e Manfredo a proposito del Centro-sinistra appena formato o in corso di avanzata gestazione (fine 1963, asse Moro-Nenni, ecc.). Fui io per primo ad affrontare il tema e a porre a Manfredo un quesito sull'"importanza" della novità politica cui stavamo assistendo (e notando come mi sembrava fuori luogo al riguardo un atteggiamento critico preconcepito e di diffidenza, come se si trattasse di tradimento degli ideali "rivoluzionari" della sinistra). Manfredo, che peraltro si era appena iscritto al PSIUP, ramo dissidente del PSI proprio in reazione all'alleanza appena stipulata con la DC, si mostrò perfettamente d'accordo con la mia osservazione.

L'impegno (l'ambiente, Italia Nostra, ecc.)

Un'altra possibile sintesi dei nostri orientamenti e convincimenti può consistere nella trasposizione delle idee – sicuramente caratterizzate da forte pensiero critico – dal piano politico a quello dell'impegno "civile". Ciò a sua volta si traduceva in attività di ricerca, di scrittura, saggistica e/o di semplice informazione, rivolta soprattutto a due questioni – chiave che stavano emergendo: quella della difesa dell'ambiente (cfr., nel ricordo di Quaroni, la mia *disavventura* per l'articolo su Punta Ala) e della conservazione del patrimonio storico.

Ebbero anche la doppia valenza di apertura del gruppo verso il mondo culturale esterno e di puntualizzazione del nostro pensiero critico i Convegni di Italia Nostra dedicati, nell'ordine, alla salvaguardia di Villa Savoia (relazioni di Tafuri e di Quilici), 1960; di Villa Pamphilj (proposta paesistico-urbana di Quilici e Maroni), 1963; e dei territori verdi del Lazio (ricerca e proposta urbanistica di Quilici e Rossi Doria), 1964.

Furono anche, questi Convegni, occasione di incontro con autorevoli rappresentanti della cultura e della società civile, chiamate a presentare i rispettivi lavori commissionati all'AUA da Italia Nostra: mentre per Villa Pamphilj la regia fu affidata allo stesso Staderini, promotore della sottoscrizione pubblica per il suo acquisto, per Villa Savoia fu chiamato Cesare Brandi ("Non so se sia maggiore l'inesperienza de' giovani o la dabbenaggine de' vecchi"...) e per il Verde del Lazio Giorgio Bassani ("Ma ci sarà un posto dove ci si potrà sdraiare sull'erba?"). Soprattutto quest'ultimo lavoro esercitò su di noi un utile stimolo alla riflessione (in termini di verifica e di ridimensionamento concettuale) sul tema della *Nuova* (o *Grande?*) *Dimensione*, messa a confronto con la realtà storica dei luoghi e delle risorse spaziali.

Non va poi sottovalutata la funzione, anche semplicemente relazionale, che hanno avuto le presenze nostre (mia e di Manfredo) nel Direttivo della Sezione romana dell'Associazione, che si riuniva nel salotto dello studio Staderini, dominata da Cederna e di cui facevano parte altri rappresentanti – tra i più qualificati, e per noi di grande aiuto – della generazione che ci aveva preceduto (da Italo Insolera a Mario Manieri Elia).

Esemplare fu a questo proposito, per tipo di contributo e per personale impegno, la nostra partecipazione alle attività di Italia Nostra, Sezione romana e alle prime manifestazioni nazionali sul tema del restauro e della conservazione dei Centri storici (cfr. Convegno dell'Ansa di Gubbio, 1960).

C) *Il Lavoro, la Cultura, I miti*

1. *Il lavoro*

A), *La ricerca sul Moderno e l'architettura contemporanea* (Benevolo, Cappelli)

- Ciò che distingueva la nostra attività speculativa e che maggiormente ci impegnava nella ricerca determinandone gli indirizzi di fondo, era sicuramente l'interesse per il 'Movimento moderno' e la volontà di rivelarne aspetti che non erano stati sufficientemente indagati nella storiografia contemporanea a disposizione. Ciò che ci spingeva era però, soprattutto, la curiosità e la volontà di confrontarci con i campi più avanzati del pensiero europeo. Era anche il bisogno di trovare conferma alle nostre intuizioni, riandando là dove i moderni erano già giunti molto prima del lungo periodo che ci aveva preceduto (fascismo, guerra, dopoguerra) e della cui eredità non ci riconoscevamo. Potevamo contare su di un vantaggio di fondo: le conferme ci venivano fornite dalla visione diretta di opere d'autore che ancora punteggiavano il panorama architettonico esistente e in via di arricchimento in molti paesi europei.

- Una funzione di vera e propria iniziazione era svolta dai nostri viaggi culturali, quando nei mesi estivi sceglievamo per meta il Nord Europa, considerato culla della modernità e dei movimenti politici storicamente più avanzati. Anche le giovani generazioni di architetti del dopoguerra (i nostri 'cugini maggiori') erano state mosse da analoghi interessi, ma erano attratte soprattutto dai paesi scandinavi, assunti ad emblema di uno stile di vita più libero ed aperto alla natura. A noi interessava attraversare per intero (là dove si poteva) l'Europa, e l'itinerario che preferivamo comprendeva, passando per l'Olanda, l'intera area germanica, per poi balzare direttamente in Finlandia; ovvero la Francia e poi saltare all'Inghilterra. Un classico di questi viaggi era costituito dal viaggio in macchine superaffollate con visita ad Alvar Aalto o di Londra come meta

finale. L'America era ancora lontana: sarebbe passato ancora almeno un decennio prima che divenisse anch'essa una delle mete preferite (Piccinato negli anni '60, Teodori nel post-1968 e buon ultimo, ma accolto con speciale riguardo negli anni '80, Tafuri).

- Leonardo Benevolo rappresentava per noi l'ancoraggio più diretto alla tradizione del Moderno e il "caso" volle che fosse proprio lui a chiederci se volevamo aggiornare la sua *Storia dell'architettura moderna*, apparsa nel 1960 e ferma agli anni '50. Nelle sue intenzioni avremmo dovuto aggiungere dei capitoli riguardanti il periodo 1960-1965 e dedicati ai diversi paesi in cui il Moderno aveva continuato a manifestarsi.

- La proposta naturalmente ci sembrò allettante, corrispondente com'era ai nostri interessi di ricercatori. Accettammo l'ipotesi di riferire i capitoli alle storie di singoli paesi (europei, Unione Sovietica, America e Giappone), senza tuttavia limitarci all'aggiornamento. Ci dividemmo la torta a tavolino, ognuno di noi scegliendo liberamente il paese che riteneva di conoscere meglio e/o verso il quale aveva maggiore interesse e volontà di approfondire la conoscenza.

- Fu così che ad alcuni capitarono paesi già conosciuti, in parte visitati e/o studiati, ad altri paesi non conosciuti, ma comunque meritevoli di una particolare ricerca per il semplice motivo di rappresentare i casi più interessanti. A Giorgio Piccinato toccò la Francia (conosciuta), a Massimo Teodori l'Inghilterra (conosciuta in parte ma eletta a paese ideale), a Stefano Ray la Scandinavia (conosciuta per averci vissuto, averci lavorato ed essersi sposato con una svedese), a Tafuri il Giappone (non conosciuto, ma anche poco presente nelle storiografie esistenti, quindi terreno fertile di possibili scoperte), a me l'Unione Sovietica (non conosciuta, ma quasi completamente assente dalle storiografie occidentali e solo di recente oggetto di una specifica ricerca in rapporto alla storia delle Avanguardie storiche. (Cfr. Camilla Gray* e Vittorio De Feo*).

- L'editore con cui evidentemente Benevolo aveva già preso accordi per la pubblicazione era Licinio Cappelli, che ne fece una collana destinata ad avere una grande diffusione e a svolgere una notevole funzione divulgativa. Una sorta di Universale dell'Architettura moderna tutt'altro che limitata ad un semplice aggiornamento. In realtà ognuno di noi colse l'occasione per reimpostare le storie a partire dalle singole origini della modernità nei diversi paesi e proseguendo con il loro contributo agli sviluppi del Movimento moderno. Fu così che ad ognuno furono riservate delle scoperte rivelatrici: le utopie giapponesi, le avanguardie russe, ma anche il pragmatismo britannico, le tecnologie francesi e – inaspettato – il classicismo nordico.

- Quando uscirono i primi cinque volumi, i nostri, ci fu un *battage* pubblicitario organizzato da Cappelli, che provocò una certa attenzione da parte della critica e che ci fece guadagnare recensioni lusinghevoli (Bruno Zevi su "L'Espresso", Giulia Veronesi, moglie di Persico, su "Op.Cit", ecc.). Con l'uscita del mio volume (1965) mi si offrì anche l'occasione, tramite un'indicazione di Elio (?) Mercuri*, di conoscere personalmente Giorgio Kraiski* (era stato lui, traduttore e curatore dei materiali sull'avanguardia russa letteraria, a passare a Vittorio De Feo le immagini che sarebbero servite per la pubblicazione degli Editori Riuniti, che, con il numero di "Casabella" curato da Guido Canella*, costituiva l'unico precedente bibliografico sul tema). Con Kraiski potei proseguire la ricerca, dedicandomi in particolare al Costruttivismo, avvalendomi dei materiali in suo possesso e via via pubblicando su "Rassegna Sovietica" vari saggi che sarebbero poi confluiti e riorganizzati nella pubblicazione di Laterza (*L'architettura del Costruttivismo*, 1969).

B) I primi incarichi professionali (Gescal, Coop Bo, Fe)

- Il gruppo, organizzato in una particolare forma associativa, al fondo sempre fortemente ideologizzata in senso contestativo anti-privatistico, non perseguiva prioritariamente finalità di lavoro professionale, ma non rifiutava le occasioni che gli si potevano offrire, considerandole occasioni di verifica del lavoro speculativo. Le occasioni che si presentavano erano dunque caratterizzate da una certa omogeneità della domanda, generalmente costituita da soggetti e organizzazioni della sinistra: amministrazioni comunali, assessorati, enti pubblici, movimento cooperativo. Generalmente rifuggivamo dalle occasioni del mercato privato: il progetto della "Palazzina" era considerato una vergogna inaccettabile, un'occasione da rifiutare. Un socio fu severamente censurato (e per questo si dimise) per aver accettato un incarico per il progetto di un gruppo di ville dalle parti di Riano.

- Un'area privilegiata di domanda progettuale era quella bolognese-emiliana. Una mezza generazione di nostri *fratelli maggiori* (Ettore Masi, Toni Bonomi, Nino Pompei, ecc.) si erano trasferiti a Bologna per esercitarvi definitivamente la professione. Era il "Partito" che li proteggeva. Furono Masi e Bonomi ad indicare l'AUA come possibile gruppo di progettazione per un piccolo edificio residenziale ad Anzola dell'Emilia e fummo io e Sergio Bracco ad elaborarlo. Sarebbe stata una delle nostre "prime opere", pubblicata nel numero di "Edilizia Moderna" dedicato alla giovane architettura italiana curato da Gregotti*.

- Nella situazione emiliana l'urbanistica rappresentava il campo privilegiato di applicazione di nuove esperienze professionali e Bubi Campos*, nostro *cugino anziano*, ne guidava il relativo assessorato, costituendo per molti un tramite obbligato per ottenere incarichi. A Cervellati* fu affidato il recupero del centro storico, a Italo Insolera* il piano del verde. Da Bubi (1964 c.ca) andammo anche noi (io con Giorgio P.) in perlustrazione per vedere di rimediare qualcosa. Con molta sufficienza ci fu concesso di contattare un paio di piccoli comuni, situati in provincia di Ferrara. Dopo il nostro primo sopralluogo, uno dei due comuni fu subito scartato (non si capiva se ci avrebbero mai pagato), l'altro, quello di Sant'Agostino, più interessante, meritò altri sopralluoghi, ma furono compiuti da me soltanto. Giorgio aveva dato *forfait* (si era capito che comunque avrebbero pagato una miseria).

- Era però anche il momento dei primi contatti con la cooperazione ferrarese (Ziotti* & C) e per essa, interessata ad acquisire aree nell'ambito della legge 167 appena approvata, approntammo una sorta di contro-piano per la zona di Foro Boario, scelta (dall'assemblea cittadina dei operatori) in quanto più vicina alla parte centrale della città. Fummo allora convocati d'urgenza da Bubi, che ci richiamò all'ordine ("Bene avete fatto a rifiutare l'incarico dei due Comuni, ma come vi siete permessi di proporre una variante alla 167? Chi vi credete di essere?"). Ed è a Ferrara, che poi, a partire dalle prime assemblee dei operatori nel '65, si sarebbero aperte altre possibilità per la nostra successiva organizzazione di gruppo, a carattere più professionale, la CoPER Progettazioni e Ricerche (dal 1967).

- Le occasioni che si presentavano potevano interessare anche singoli membri del gruppo. Occasioni ci venivano offerte da amici (famiglia D'Ercole per il grattacielo di Latina) e dall'ambiente familiare (Villa a Nemi dei Rossi-Doria, forse per intercessione di 'zio Manlio'). Per me si offrì l'occasione di progettare la villa ad Ansedonia (il cui terreno fu acquistato nel '60 da mia madre grazie ad un prestito

ottenuto dallo zio bibliofilo e milionario, Tammaro De Marinis).

- Io ebbi la fortuna di essere chiamato a far parte del Centro Studi Gescal (diretto da Federico Gorio* e composto da un gruppo di cui facevano parte Mario Manieri Elia e Edoardo Salzano*, che vollero segnalarmi alla dirigenza per aver apprezzato il nostro intervento alla Conferenza dell'IN/ARCH del 1963 sull'Edilizia Residenziale (ne erano autori, con me, Manfredo T. e Stefano R.).

2. La cultura

I Concorsi / Casabella e Rogers / Zevi e l'IN/ARCH

- L'attività culturale, più impegnativa e più rappresentativa di quella delle singole occasioni progettuali e che maggiormente impegnò collettivamente il gruppo come tale, si sviluppò in occasione della nostra partecipazione a vari concorsi nazionali (già nel '60 alcuni di noi avevano avuto singolarmente la possibilità di offrire una collaborazione a due importanti gruppi per il concorso della Biblioteca Nazionale di Roma, Manfredo T. al gruppo di Vaccaro, io a quello di Samonà).

- I concorsi cui partecipammo come AUA rientravano variamente nelle tematiche urbane del momento. I più importanti furono quelli del Centro Direzionale di Torino (cfr. "Casabella" n.278, ag.'63) e dell'ospedale di Venezia, entrambi del 1962, che ci consentirono un confronto alla pari con i più noti architetti italiani. Un altro concorso, avente per oggetto un intervento su di un manufatto storico ottenne il primo premio: quello per il riuso dell'ex-fortezza di Fano (in giuria c'era Renato Bonelli, convinto che una parte più 'poetica' del progetto fosse di mano di Tafuri). Partecipammo anche a concorsi per nuovi Piani regolatori, come quello di Roseto degli Abruzzi (toccò a me con Manfredo ed altri) e di Acqui Terme (Manfredo T. con Lidia Soprani e forse Maurizio Moretti).

- Per noi furono, quelle, importanti occasioni di discussione sugli indirizzi progettuali da prendere e sul senso da conferire alle varie soluzioni. Avevamo anche idee e gusti non necessariamente coincidenti, ma la partecipazione al lavoro di gruppo avveniva sulla base di una concorde divisione dei compiti (a Manfredo toccava sempre la stesura del testo storico-critico introduttivo). Si trattò di un'attività che ci garantì una considerazione come gruppo impegnato sulle tematiche più attuali, aggiornato sul piano del linguaggio, ma anche in grado di offrire proposte non prive di originalità.

- L'attività culturale, intesa nel senso di una nostra autonoma elaborazione di idee e prese di posizione riferibili all'attualità, era favorita dalla relazione che mantenevamo con le direzioni e redazioni delle maggiori riviste italiane di architettura: da una parte la milanese, prestigiosa "Casabella", dall'altra la romana, meno prestigiosa ma a noi più vicina "L'architettura. Cronache e storia" (che tra l'altro pubblicò i miei progetti per Ferrara e il mio saggio su Berlino). Sulla milanese "Superfici" (direttore Leonardo Fiori), furono pubblicati (n.5, 1963) i Manifesti dell'ASeA e dell'AUA e (nel n.6) le nostre riflessioni sull'urbanistica romana: *Luci ed ombre dell'EUR* (G:Piccinato); *5, 1/2, i gattopardi dell'urbanistica, storia dei piani di Roma* (Quilici);

- Il rapporto con Rogers (e con la redazione di "Casabella", dove si accostavano e si alternavano le personalità di Gregotti, Rossi, Tentori, Canella...) significava per noi

il contatto con la cultura milanese, quindi con gran parte del retaggio del Movimento moderno italiano. Partecipare alle tavole rotonde della rivista, farvisi pubblicare i nostri progetti, curare rapporti culturali con personalità così marcate significava anche l'impegno di doversi mantenere all'altezza della considerazione ottenuta. Con Rogers in particolare sembrava ci fosse un'intesa di fondo sul piano intellettuale ed anche una reciproca simpatia (memorabile la sua visita allo studio di via Tiepolo*, quando gli fu (da me) descritto il metodo di Muratori e che lui commentò con un "non sarà mica matto!").

- Fu su "Casabella" che pubblicammo lo scritto sulla *La Città territorio verso una nuova dimensione* (cfr. più avanti), che segnò per noi il momento di massima visibilità [numero speciale su *Città e regione problemi e documenti*, probabilm. curato da Tentori (?)].

- Il rapporto con Zevi (e quello molto amichevole con Renato Pedio*), già avviatosi con l'appoggio che egli aveva voluto mostrare e poi sostenere nei confronti della nostra polemica antimuratoria (cfr.), avrebbe poi significato negli anni successivi mantenere un rapporto attivo con l'INARCH, quindi con l'istituzione romana e nazionale che garantiva un'integrazione tra il dibattito disciplinare e l'imprenditoria in campo edilizio.

- Per quanto mi riguarda debbo ricordare l'ospitalità che fu accordata dalla rivista di Zevi al mio scritto su Berlino (A, *Tradizione razionalista*; B, *Le esperienze recenti*, cfr.), frutto del viaggio studentesco organizzato nel marzo del '65, cui partecipammo io e Giorgio P., comprensivo della visita di Berlino Est, separata dal "muro" da appena un anno.

- Un'attività culturale intimamente connessa ad un più generale impegno civile e che più in particolare interessava me e Tafuri, era poi anche quella che ci veniva sollecitata dalla collaborazione con Italia Nostra attorno ai temi della conservazione e del recupero dei beni storici e ambientali. Sono da ricordare i nostri contributi alle campagne per la salvaguardia di Villa Savoia (relazioni di Tafuri e Quilici, presidenza di C.Brandi, 1961) e di Villa Pamphili (relazioni di Tafuri e di Quilici e proposta di piano con C.Maroni, 1963), nonché il Convegno sul Verde nel Territorio di Roma (relatori Rossi Doria, Tafuri, Quilici, presidenza di G.Bassani) .

3. I miti

Il Moderno (MM e nuove avanguardie)

- Rispetto al Moderno la nostra posizione distingueva due tipi di approccio, da una parte l'interesse squisitamente storico per le origini (specie quelle europee), dall'altra il bisogno di aggiornarsi sulle sue manifestazioni più recenti, interpretate come un'evoluzione ed una necessaria risposta alle novità del mondo contemporaneo (a scala planetaria). In un ordine, in parte anche cronologico, si potrebbero elencare: l'ultimo Le Corbusier (dalla Maison Jaoul in poi) come sommo interprete dei tempi; la vena poetica di Alvar Aalto come attento interprete delle componenti psicologiche del progetto; l'apparizione rivelatrice della forma in Louis Kahn come ritorno al rapporto con la storia. Riandando nel passato, dovrei poi porre in testa alla lista anche il più astratto Mies del Padiglione di Barcellona, ma ciò sarebbe dovuto soprattutto al

ricordo del progetto di Stefano R. per il suo primo esame non so se di Composizione, di Decorazione o di Scenografia.

- Certamente sulla genesi della mitologia del Moderno (peraltro moderata e non definitiva), non va trascurato sicuramente l'influsso che può aver giocato la stagione delle neo-avanguardie (dalla letteratura sperimentale del Gruppo '63 al cinema di Goddard e Antonioni*, dalla Action Painting al Living Theatre). Ne sono prova i riferimenti presenti nelle nostre monografie sull'Architettura contemporanea (soprattutto in quelle dedicate al Giappone e all'URSS).

La Nuova dimensione

- La tematica della 'Nuova dimensione' sintetizzava un modo di interpretare l'insieme delle novità cui stavamo assistendo. Non si trattava di una nostra ideologia finalizzata alla progettazione alla grande scala (come poi fu equivocato), ma di un richiamo all'attenzione da rivolgere ai grandi cambiamenti in atto.

- L'articolo firmato da Manfredo, Giorgio e me stesso, apparso sul numero di "Casabella" del '62 aveva esattamente questo senso. Le novità erano rappresentate dalla dinamica degli spostamenti (e spaesamenti) dovuti alle nuove infrastrutture, ai nuovi stili di vita, ai nuovi paesaggi metropolitani, all'annullamento dei fattori di condizionamento dovuti alle distanze fisiche, all'indifferenza rispetto alle localizzazioni.

- Molti degli argomenti si connettevano a fasi recenti di un dibattito sull'"urbanistica" che aveva avuto momenti di grande interesse e vivacità in occasione degli ultimi Convegni e Congressi dell'INU. Ne era emersa soprattutto la figura di Giancarlo De Carlo* quale conduttore del dibattito avutosi al Convegno di Stresa in cui si annunciarono proprio i temi che – quasi una premonizione – sarebbero diventati centrali nel nostro incontro-sodalizio con Ludovico Quaroni (avvenuto poco dopo, nel '63).

- Onestamente, occorre anche ammettere che la radicalità dei concetti esposti nel "contributo" non sempre coincideva (forse persino collideva) con le inclinazioni più profonde del nostro sentire, tutt'altro che indifferente ai condizionamenti dei contesti e delle relative "storie" (cfr. l'impegno profuso nella partecipazione alle attività di Italia Nostra). Serbavamo insomma, più in profondità, una sorta di riserva di sensibilità storica e di disponibilità verso un ulteriore livello di consapevolezza e responsabilità.

- Ne è prova la nostra incolpevolezza nell'equivoco che si creò tra le due espressioni di *Nuova* e di *Grande* dimensione, dovuto alle tentazioni della moda di una progettazione incauta, ottimisticamente proiettata verso un'idea di sviluppo *senza limiti*, incoraggiata dall'effettiva nuova espansione economica in fieri.

Noi e il New Brutalism

- Tornando alla questione delle nostre preferenze linguistiche e in particolare all'ultimo Le Corbusier, quello che congiunge la Maison Jaoul a Chandigarh, si può comprendere come ci sentivamo vicini alla tendenza che in Gran Bretagna si riconosceva nel linguaggio del New Brutalism. Si trattava di proporre un linguaggio che, rinnovandolo nella radicalità del tono e degli accenti, tendeva in fondo a riproporre la strada maestra di un Moderno consolidato e internazionalmente acquisito.

- Rientrava, in tale tendenza, la polemica svolta da Rayner Banham* che,

su "Architectural Review" prendeva di mira quello che noi stessi, denunciandolo, ritenevamo il difetto dell'architettura italiana (quello in gran parte riconducibile all'indirizzo realistico assunto a partire dal dopoguerra e che avrebbe preso una prevalente piega "populistica").

- [...] Scrive G.Piccinato: "Il piano regolatore rimaneva per noi l'unico possibile ingresso alla modernità e tutto quanto ne rimaneva fuori era automaticamente indiziato di reazione. Eppure avevamo già superato la fascinazione per la retorica populista e cattolica delle radici e della "dimensione a scala umana", cercavamo i nostri modelli nelle pagine di "Architectural Design" e "Architectural Review" (che aveva pubblicato un appello firmato da Vieri Quilici e da me contro la deriva populista dell'architettura italiana), riscoprivamo (nella Roma democristiana!) i valori del Movimento moderno e del Razionalismo"].

- Un Neo-brutalismo, dai toni meno accentuati, affidato all'uso del C.A. faccia a vista, ma anche ai materiali naturali (mattoni, legno) e alla naturalità degli accostamenti, sarebbe stato destinato a diventare la *cifra* della nostra attività progettuale (per me in particolare). Ciò che ci proponevamo come progettisti non era che l'idea di poter far parte di un panorama europeo di esperienze innovative ma ragionevolmente praticabili. Rifuggendo da formalismi ed esibizionismi. Per quanto mi riguarda posso rinviare alle mie opere in laterizio (mattone sabbiato) per i quartieri cooperativi realizzati a Ferrara e la pietra, il C.A. ed il legno nella villa ad Ansedonia.

D) *Il distacco, il disincanto*

1. *L'insegnamento*

- Se è nella scuola che hanno inizio le fortune del gruppo, è ancora nella scuola che il gruppo tenta di misurarsi nel ruolo dell'insegnamento universitario, come di fatto già sperimentato con l'ASeA. Si è convinti – d'istinto, ma non inconsapevolmente – di poter svolgere una nuova funzione pedagogica, mirata alla formazione degli studenti più giovani desiderosi di confrontarsi con i colleghi più maturi. È una convinzione che legittimamente appartiene a una generazione che ha dovuto sopportare l'evidente inadeguatezza della docenza delle generazioni passate, ancorate ad una stanca 'tradizione', a fronte della domanda di nuovi metodi di studio fondati sulla discussione e il confronto. Questa generazione, la nostra e di chi ci ha appena preceduto, si ritiene pertanto legittimata ad attribuirsi tale funzione.

- L'intento è quello di superare l'*impasse* di un troppo prolungato dopoguerra e di prendere atto realisticamente della/delle novità emergenti, cercando di interpretarle. Non tarderanno a crearsi le necessarie alleanze. Saranno infatti i nostri *fratelli maggiori* a percepire e ad afferrare una tale opportunità e tra di loro specialmente i più dotati e capaci a cogliere al volo l'occasione che veniva offerta.

- Vi sono situazioni "ambientali" che favoriscono le alleanze, come quando in un ambito scolastico sclerotico, quale s'è ridotta Valle Giulia, gruppi di coetanei pari-grado, integrati da colleghi di maggiore età ed esperienza, vengono notati come potenziali nuovi soggetti da immettere in un processo di riforma che si va rendendo necessario. Patrocinante un preside riformista, Saul Greco ("Ragazzi, ora tocca a voi"), sarà con Carlo Aymonino e con altri suoi coetanei – tra cui l'altro *fratello maggiore*

già frequentante la Facoltà, Alberto Samonà – che il nostro ristretto gruppo troverà il necessario appoggio nell'assunzione del nuovo compito che si va profilando. Potremo così inserirci nella gestione di un evento che scuote l'intero ordine degli studi di facoltà, l'avvio, nell'A.A 1961-'62, di un corso 'sdoppiato' di Composizione, parallelo e alternativo a quello di Saverio Muratori. Una cordata di generazioni uscite dai *due tempi* (al di là e al di qua della linea di soglia della *finis belli*) di un comune dopoguerra apre la strada all'ultima arrivata, la nostra.

- Tutto sembra tornare, dal riferimento paradigmatico delle trasformazioni in atto, alla risposta alla domanda di una didattica sperimentale aperta alla discussione. Portatori di una propria autonoma linea culturale, spinti dall'esperienza degli anni dell'ASeA, quando ancora da studenti ci si era investiti del ruolo di insegnanti-formatori, ora tutto è pronto per favorire la nascita di una nuova scuola, non più soltanto *fantasma*.

- Davanti a noi troviamo ora, come studenti del Corso "sdoppiato", quanti, ancor più giovani dei più giovani colleghi dell'AUA, hanno già frequentato i seminari dell'ASeA. Ad essi si chiede di affrontare il tema della *Nuova dimensione* emergente dalle questioni aperte della "Città-territorio". Un'occasione unica per loro di mettersi alla prova nell'esercizio della progettazione e per noi di iniziare un'esplorazione tesa a percorrere strade nuove nel campo di quelle tematiche urbane che segneranno la produzione di Valle Giulia, fissandone per un lungo periodo l'identità.

2. Mutamento di scenario

- Lo scenario di contorno è intanto cambiato. La scuola ha preso atto ormai dell'impossibilità di mantenere l'antico statuto didattico ancorato alle generazioni degli "accademici". Tra di loro (è Ballio Morpurgo – Foschini probabile suggeritore – a prendere l'iniziativa) prende corpo la decisione di procedere al rinnovo del corpo docente, aprendosi alla modernità ed iniziando per l'appunto dal corso di Composizione IV° e V°. È giunto così il momento di saldare un debito rimasto scandalosamente inevaso: la chiamata di Adalberto Libera, romano di adozione, ma confinato da una decina d'anni nella sede fiorentina. La decisione non è di poco conto: Libera è un esemplare aspirante Capo-scuola e da sempre auto-candidatosi a condurre il rinnovamento dell'architettura nazionale (sarà con l'accesso ai documenti dell'archivio Libera che si verrà a conoscenza della straordinaria ricerca che egli aveva condotto sull'insegnamento di architettura come confluenza delle filiere di studio, intrecciate ed *integrate*, della società, della costruzione e della storia).

- L'arrivo di Libera, del resto, è già stato preceduto dal corso sperimentale Greco-Aymonino-AUA e la nuova organizzazione comporta pertanto l'assorbimento del gruppo degli assistenti che lo avevano condotto. Ad essi se ne aggiungono altri di più stretta conoscenza e fiducia di Libera, dai romani Barucci e Amaturò (cui si aggiungono Clerici e Palpacelli, progettisti del CONI e dell'AceA) a qualche fiorentino (Severino) inizialmente disposto a seguire il maestro. Complessivamente il corpo degli assistenti risulta formato da 12 persone.

- Libera si rivela anche un abile diplomatico. Non manca di organizzare cerimonie e momenti conviviali finalizzati alla reciproca conoscenza (memorabile la cena di *treddici a tavola*, con lui nella parte del Maestro...). Al gruppo AUA, fortemente coeso e che trova già insediato, riserva un ruolo non secondario, ma chiaramente solo complementare all'esercizio più diretto della didattica progettuale: l'organizzazione

di una ricerca ancorata ai temi-guida della *Nuova dimensione* e a quelli storicamente appartenenti al Moderno. Con questa scelta Libera intende evidentemente esprimere un esplicito riconoscimento non solo del lavoro svolto l'anno precedente, ma anche delle tesi critiche e dei riferimenti storici fatti propri dall'elaborazione "teorica" dell'AUA.

- Tormentato, meno felice risulterà poi, com'è noto, il seguito degli eventi. Libera scompare prematuramente nell'aprile del '63 e pertanto non riesce nemmeno ad avvicinarsi all'ambizioso obiettivo di rinnovamento degli studi che si è posto. Ma soprattutto infelice risulta la conduzione del corso durante tutta la sua prima fase. Libera, nell'atmosfera surriscaldata della facoltà, accusa un certo disagio e il *tono* del suo insegnamento ne risente. La sua pedagogia, per quanto sicuramente aggiornata sul piano delle conoscenze e dei riferimenti tecnici, risulta ben lontana da quella aperta alla discussione degli studenti organizzati in assemblea che aveva caratterizzato l'esperienza dell'anno precedente. Né si può sottovalutare il progressivo cambiamento del contesto politico-culturale che si sviluppa proprio in quegli anni e che sfocerà, in un crescendo di diffusa intolleranza, nel '68. Sta di fatto che proprio con l'avvio del corso di Libera il movimento della "contestazione" giovanile si materializza in una continua messa in dubbio del programma, da considerarsi, in nome di motivi ideologici (in coro lo slogan di "Resistenza" viene urlato a coprire il termine del tema d'anno di "Residenza") inadeguato ai tempi. Il corso non riesce ad entrare a regime e Libera non nasconde tutto il suo disappunto, segnalando continuamente il ritardo con cui gli studenti mostrano anche solo di impostare il progetto.

- Sarà così in occasione del funerale di Libera (solenne officiato nella chiesa di San Luca) che il settore degli studenti più attivi nell'animazione politica (Renato Nicolini *in primis*) lancerà l'iniziativa della prima "occupazione" di facoltà, destinata a rimanere negli annali di Valle Giulia come evento storico. Esso avrà luogo senza sollevare problemi di "ordine pubblico". Ne corrisponderà anzi una partecipazione corale del tutto pacifica, frutto dell'orgogliosa autonomia di una componente maggioritaria della popolazione studentesca che si candida a promuovere un dibattito a tutto campo sull'insegnamento di architettura (la stagione delle riforme che il "sistema" si avvierà a promuovere è ancora lontana). E, a conclusione di una settimana dedicata alla discussione sulle possibili richieste da avanzare, si deciderà infine di formalizzarle ufficialmente con un Convegno da organizzare *ad hoc*, il famoso Convegno del Roxy.

- I tempi stringono. La facoltà deve assolutamente provvedere a sanare la crisi che si è creata con la scomparsa di Libera e con il rinvio di ogni altra decisione in grado di avviare di nuovo la "sperimentazione". Ma la spinta al rinnovamento possiede ormai una forza che porta ad andare oltre quanto già ottenuto. Ed ora spetta agli ex-assistenti di Libera e agli stessi studenti reclamare una ripresa che coinvolga tutto l'ordine degli studi: starà ad essi specificare i nomi dei nuovi possibili candidati a tale funzione. Alla tribuna del Convegno prevalgono gli interventi in cui si auspica l'arrivo di personalità che si sono già dimostrate disponibili e più interessate, e si arriva così alla "chiamata" del Roxy, senza comportare grandi sorprese. Emergono i nomi di tre delle più note personalità nazionali nei settori della progettazione urbano architettonica (Quaroni), dell'urbanistica (Piccinato) e della storia moderna (Zevi). Non sono nomi cui si può attribuire un particolare significato polemico, ma sarà a loro, ai "nuovi 3", provenienti da facoltà che dal dopoguerra non hanno esitato a percorrere nuove strade, che gli studenti fiduciosamente affideranno il compito di rinnovare la sede romana di Architettura.

- Alla fine del '63 a Quaroni viene così affidato il Corso di Composizione IV e V, lo stesso lasciato vacante da Libera, e quando si insedia trova di nuovo noi. Quaroni, che sicuramente è assai bene informato sulla situazione della Facoltà ed ha ben presenti i trascorsi delle nostre precedenti prese di posizione (conosce bene Manfredo che ha scritto la grossa monografia su di lui ed ha di me stesso un'opinione purtroppo certo non benevola, per la "faccenda" di Punta Ala...). Non provvede a mettere in moto il corso con l'impegno di un intero apparato organizzativo, come aveva fatto Libera, ma con molta prudenza e pur non potendo far altro che prendere atto della nostra presenza, si assicura anche quella di suoi fidati collaboratori di studio, come Quistelli, Dierna e, tra i "suoi" di Firenze, di Roberto Maestro.

- A noi (a Manfredo, a Giorgio e a me) viene ancora affidato il ruolo di preparazione di lezioni riferite al tema d'anno, la Città Universitaria a Centocelle (a me, ad es., viene richiesta una lezione sulle "Nuove università inglesi"), agli altri un più diretto impegno nell'assistenza alla progettazione. In prospettiva si intuisce l'intenzione di riservare a noi un ruolo sempre più defilato (a Manfredo viene affidato il compito di condurre un corso parallelo sul Movimento moderno; ad Alberto Samonà si profila una progressione di carriera a Venezia...), ma soprattutto di separare i destini, a ciascuno affidando un compito basato sulla propria individuale propensione e – beninteso – capacità.

- Il metodo scelto è quello degli *Atelier* affidati ai singoli assistenti, e ciò sicuramente accentua i distinguo e le separazioni tra i docenti, creando una sorta di gelosa complicità con gli studenti loro affidati. Allo *spirito di gruppo* va sostituendosi lo *spirito di corpo* basato sulla necessità di accentuare, nei confronti della Facoltà, il peso della nuova composizione di un corpo docente compatto, sovrastato da un Quaroni *vincente*, ora anche intenzionato – qualora le condizioni lo richiedano – ad assumere le vesti di guida autoritaria.

- Ma la separazione che più conta è quella che si va accentuando all'interno dell'AUA, tra chi ha scelto di impegnarsi nell'insegnamento, vincolandosi, forse inconsapevolmente, a perseguire una "carriera" se non esterna, certamente *estranea* al precedente, autonomo percorso culturale del gruppo e chi invece ha scelto di continuare a perseguire occasioni di lavoro (e *di vita*) tutte interne alla sfera del sociale e della produzione del mondo produttivo (specie nell'ambito del Movimento cooperativo).

3. Destini diversi

- Verso il compimento del ciclo vitale del gruppo e in particolare al momento del distacco, le diverse *anime* dell'AUA, quelle che ciascuno teneva in serbo quasi senza rendersene conto, finiscono inevitabilmente con l'emergere e 'farsi conoscere'. Sono le anime dei diversi destini delle singole personalità, ora poste di fronte alla necessità di operare le scelte che ne determineranno, individualmente, le prospettive di vita. Per ciascuno o per singoli segmenti del gruppo, si profilano diversi orizzonti, che corrispondono ad esperienze già in parte sperimentate: accanto alla scuola, che ha ormai coinvolto una consistente parte del gruppo, si profila, per altri, con non minore capacità d'attrazione, la possibilità di estendere l'esperienza della professione "impegnata" in un campo nuovo e promettente, quello delle Cooperative d'Abitazione, organizzate nel campo dei Movimenti di massa. Per tutti, del resto, la scelta comporta anche una distinzione intellettuale aggiuntiva, di tipo politico, oscillante tra le diverse

componenti della sinistra. Per alcuni, una minoranza, significa adesione al pensiero di impronta “radicale”, emergente in quel momento dal più consueto panorama politico italiano.

- Nella breve ma intensa durata della sua maturazione, l'AUA ha sviluppato rapporti in diverse direzioni, dal mondo accademico a quello della pubblicistica architettonica, dal mondo imprenditoriale (cooperativo) a quello politico. Può sembrare strano, ma non è forse un caso che il momento del distacco avvenga proprio in seguito alle diverse aperture dell'AUA (verso la cultura architettonica milanese ruotante attorno a “Casabella”; verso la centralità politico-imprenditoriale di Bologna; verso i gruppi regionali toscano, umbro, marchigiano della progettazione in campo cooperativo, ecc.). Queste aperture, infatti, non hanno fatto che accentuare le possibilità offerte dalle diverse alternative, in direzioni se non conflittuali, sicuramente non tutte convergenti in comuni ambiti di interesse ed attività. Tanto che, solo per chi avesse scelto con chiarezza (e con dolore) un distacco personale più netto, si sarebbero aperte prospettive “di carriera” più nettamente ritagliate sulle proprie individuali possibilità.

- Alla fiducia nella forza del numero, dovuta in gran parte alla necessità di far fronte comune alle difficoltà tipiche degli “inizi”, dell'avvio di un'esperienza percepita come “nuova”, diversa da quelle dei nostri predecessori, subentra inevitabilmente il *disincanto*. Per gli ex del gruppo ciò non comporta necessariamente la cancellazione, il rifiuto di quanto esperito. Nessun rimpianto, nessun senso di colpa. Eravamo presuntuosamente fiduciosi nella nostra forza, alimentata dalla ferma convinzione della necessità di una rottura del fronte compatto di un passato in cui non ci potevamo riconoscere. Ora ci deve venire in soccorso il disincanto, il senso del poggiare sul già esperito, ma non ancora sufficientemente dispiegato nel mare aperto delle diverse aperture, nei diversi campi che si vanno profilando davanti a ciascuno. Sarà proprio il disincanto dagli iniziali eccessi di fiducia a creare le basi di una nuova consapevolezza, riassumibile nel voler agire, nel voler mettersi alla prova.

4. Scioglimento del gruppo

- L'AUA aveva raggiunto, nel '64, il numero di 14 componenti. Erano i seguenti: Barbera, Bracco, Calza Bini, Fattinanzi, La Perna, Maroni, Moneta, Moretti, Piccinato, Quilici, Rossi Doria, Ray, Tafuri, Teodori. Tre in più rispetto agli 11 firmatari del “Manifesto” dell'ASeA, contro gli otto della “Dichiarazione d'intenti” del '62. Ma lo scioglimento dell'AUA, che avviene nel '65, non è tanto dovuto alla quantità delle adesioni di nuovi membri, quanto all'esaurimento, al venir meno di una serie di condizioni che avevano causato e sostenuto la formazione del gruppo e la sua solida, iniziale *unità*. Esso avviene nel 1965, e non casualmente per decisione consensuale. Il gruppo si divide in tre tronconi (sottogruppi di colleghi che “si scelgono” per affinità di vario genere) e tra alcuni di essi vengono suddivise le attività ancora in corso. Ad una parte degli ex-membri viene concesso di rimanere nello studio di via Tiepolo 21. I lavori rimasti allo stadio iniziale non sono numerosi. Tra le progettazioni edilizie, la più consistente riguarda quella del complesso residenziale di Vigna Murata, organizzato in forma cooperativa, già progettato nei suoi caratteri tipologici e volumetrici (toccherà al gruppo Moneta svilupparne gli esecutivi e seguirne la direzione dei lavori). A Ferrara i contatti con il movimento cooperativo, dopo un momento iniziale di collaborazione con Piccinato, continuano

ad essere tenuti da Quilici e per il momento non si traducono in incarichi consistenti. La decisione dello scioglimento non fa quindi in realtà che prendere atto di scelte individuali, dovute a loro volta tanto ai cambiamenti di scenario quanto alle vicende personali che interessano diversamente i soggetti. Per Tafuri si delinea chiaramente un destino di studioso, propiziato dal successo della sua partecipazione alla didattica quaroniana. Per Piccinato prevalgono interessi a scala internazionale (pianificazione della costa dalmata in Jugoslavia?). Teodori sta per lasciare l'Italia e optare per una ricerca sulla società americana (alla vigilia di un periodo di profondi rivolgimenti).

Contano, nelle scelte, anche affinità politico-ideologiche (con risvolti, peraltro, pratici). Come nel caso del gruppo sedicente "radicale", patrocinato dallo stesso Teodori alla vigilia della sua partenza, e formato da Barbera, Maroni e Quilici, che si organizzano nello studio *Bchutemar* o *B.Q.Te.Mar* (in e per assonanza con gli Atelier anni '20 dell'avanguardia russa, il "Vchutemas"). Grazie alle relazioni di Teodori con il mondo radicale e in particolare con Piero Craveri, figlio del più noto Raimondo, sarà per loro il momento di un'esperienza del tutto diversa dalle precedenti, la progettazione dei Villaggi Valtur in Puglia e Calabria.

- La nascita di gruppi professionali. La divisione dell'AUA in tre tronconi e l'esperienza progettuale di Vigna Murata, già sperimentata nella fase preliminare dal gruppo ancora nella sua interezza, preludono a quella che sarà la scelta di una successiva fase di lavoro della maggioranza dei membri dell'ex-AUA: una più matura attività professionale, radicata nel mondo cooperativo. Sarà infatti dal 1967 circa che si formerà una nuova società, la CoPER, Progettazioni e Ricerche, che inizierà le proprie attività a partire da un'altra occasione offerta dal mondo cooperativo (auto-organizzato), dall'incarico per il progetto di un complesso residenziale nel Piano di Zona n.10 di Casal de' Pazzi (il "Galileo '67"). Per Quilici si aprirà una fase di grande impegno nel suo rapporto con la cooperazione ferrarese, che, tramite l'interessamento della Lega Nazionale, chiederà un aiuto nella costituzione di un ufficio di progettazione in grado di affrontare la realizzazione di importanti interventi nella 167 cittadina (a iniziare dalla zona di Foro Boario, per la quale Quilici e Piccinato avevano già prospettato, suscitando le ire di Campos Venuti, una variante di Piano).